

ITALIA
COME ERAVAMO / 1

GIANFRANCO SPADACCIA RADICALE E MOLTO LIBERO

A VENT'ANNI ERA GIÀ TRA I **FONDATORI** DEL PARTITO. ORA HA SCRITTO UN LIBRO PER RACCONTARNE LA STORIA, CHE È ANCHE STORIA DEL PAESE. DAL TENTATO SUICIDIO DI PANNELLA AI 5 STELLE. INTERVISTA

di Nicola Mirenzi

ROMA. All'ingresso di casa sua è appeso il volto di un animale oscuro. «È una maschera rituale africana», dice. «Me l'ha regalata Marco Pannella qualche giorno prima di morire». Le antiche tribù la usavano per dialogare con gli spiriti. Ora chissà. Insieme a Pannella, Gianfranco Spadaccia era nella lista dei promotori del Partito Radicale quando aveva appena vent'anni. «Il mio nome», racconta, «compariva accanto a quello di persone che ammiravo talmente tanto che non riuscivo a distinguere se era più la soddisfazione politica di un evento che attendevo da tempo o l'orgoglio di essere in quell'elenco». C'erano Mario Pannunzio, Ernesto Rossi, Leo Valiani. Oggi, invece, è suo il nome che ha intorno l'aura della storia. Ottantasei anni, ex segretario e parlamentare radicale, Spadaccia ha scritto da testimone e protagonista un libro splendido: *Il Partito Radicale* (Sellerio), il primo sull'intera storia di questo gruppo di instancabili discepoli del diritto, digiunatori, asceti delle istituzioni: «È sorprendente come ancora oggi, nonostante le divisioni in vari gruppi, la cultura radicale continui a produrre politica: dalla legalizzazione della cannabis al fine vita».

Scriva che Pannella era andato vicin-

no alla morte già molti anni prima che gli regalasse la maschera che tiene nella sua casa di Monteverde. «Nell'estate del 1959, Marco si tagliò le vene in un albergo della riviera adriatica. Seppi che aveva tentato il suicidio il giorno dopo. In seguito ne ha parlato con altri, mai con me». Tra la morte tentata e la morte vera, c'è stata la gran parte delle battaglie che hanno combattuto insieme, la più lunga delle quali contro la partitocrazia, alla fine vinta.

Ma ora che i partiti sono così fragili, l'Italia sta meglio?

«No, affatto».

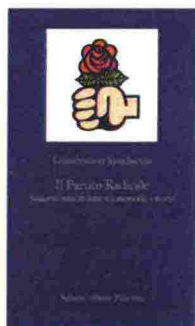
E non si sente un po' responsabile?

«Perché dovrei? Noi abbiamo combattuto la degenerazione del regime dei partiti, non la funzione che hanno in un sistema democratico. Dannoso è quando i partiti sono tutt'uno

HUFFPOST

Una versione più estesa di questa intervista sarà pubblicata online su **HuffPost** **domani 25 dicembre**.

A destra, Gianfranco Spadaccia (86 anni) e il suo libro *Il Partito Radicale* (Sellerio, pp. 758, euro 24)



VITTORIO LA VERDE / AGF

con lo Stato, com'era il Partito fascista, di cui la partitocrazia è stata una variante pluralistica: è contro questo sistema che ci siamo schierati».

Anti sistema erano anche i primi 5 Stelle: qualcosa vi accomuna?

«Dal punto di vista politico, non c'è niente di più lontano tra i radicali e i 5 Stelle. Dal punto di vista sociale, invece, c'è un'affinità tra la base dei 5 Stelle e i radicali. In fondo, i primi 5 Stelle erano ambientalisti, volevano l'estensione dei diritti civili, erano anti proibizionisti, come il mondo che rappresentavamo noi».

Allora perché non vi siete mai incontrati?

«Perché c'è sempre stata una differenza incolmabile sulla concezione della giustizia».

Il giustizialismo.

«Sì, ma il giustizialismo non è nato dal nulla. La corruzione in Italia esiste davvero. Ma il modo in cui è stata combattuta ha peggiorato le cose».

Perché?

«Perché la corruzione non riguarda solo la politica, permea la vita sociale, i rapporti economici. Si è scelto, invece, di colpire soltanto il livello politico del fenomeno, scagliandosi contro il governo della corruzione, mentre essa si è estesa e rafforzata sempre più capillarmente».

Vista oggi, però, Tangentopoli sembrava fatta per darvi ragione.

«Per più di vent'anni, abbiamo denunciato il sistema delle spartizioni partitocratiche, da cui la corruzione nasceva. In teoria, Mani Pulite era la certificazione del nostro successo. In pratica, avremmo dovuto rinunciare completamente alle nostre idee del diritto per cavalcare l'inchiesta giudiziaria e uscirne vincitori. Non potevamo farlo. L'abuso della carcerazione preventiva e le pressioni per ottenere le confessioni andavano contro tutto quello in cui credevamo».

Ha ancora da dire qualcosa, quella storia?

«Sì. Il giustizialismo rimane un



GIACOMINOFOTO / FOTOGRAMMA

SCIOPERO DELLA FAME

Roma, piazza Navona, 9 settembre 1970: Spadaccia (nel tondo), Mauro Mellini e Marco Pannella in sciopero della fame per la legge sul divorzio

alimento fondamentale della politica italiana. Tanto che il Movimento 5 Stelle ne è ancora del tutto subordinato ideologicamente».

Anche ora che dialoga con il Pd?

«Dialogo non significa solo parlarsi, significa anche scontrarsi quando non si è d'accordo. Sarei cieco se non vedessi le aperture sui diritti civili, ma indubbiamente il giustizialismo è un buco nero dei 5 Stelle. Questione che Enrico Letta non affronta mai con decisione».

Perché c'è una contiguità culturale?

«No. Il Partito comunista di Togliatti era il partito più garantista d'Italia. La protezione della legge era fondamentale per tutelare le classi che il Pci rappresentava politicamente. È successivamente che la sinistra si illude di poter fare la rivoluzione per via giudiziaria. Una scorciatoia che non le è servita a molto».

Perché ha pronunciato così la parola «rivoluzione»: ne diffida?

«Abbastanza. Perché ogni rivoluzione tende a distruggere, insieme al male, anche il poco di buono che c'è, anziché proporsi di estenderlo e allargarlo».

Oggi nessuno vuole fare la rivoluzione.

«Infatti la nuova peste è il populismo: un attacco totale e inedito alla democrazia. Sbagliato sarebbe credere che Salvini, Meloni e Grillo siano simili a Bossi e Berlusconi: sono invece l'espressione finale del vuoto su cui poggia la democrazia incompiuta italiana».

Potrebbe dialogare con loro?

«Da non violento ho imparato che si può dialogare con tutti. Ciò non significa che gli nasconderei ciò che ne penso».

«ABBIAMO COMBATTUTO LA DEGENERAZIONE DEL SISTEMA DEI PARTITI. NON LA LORO FUNZIONE DEMOCRATICA»

Davvero non ha mai dato un pugno?

«Forse quando ero a scuola. In politica, mai. Nemmeno negli anni 70».

E ne ha presi?

«Una volta si alzarono i toni con un fascista romano che si chiamava Signorelli. Mi sferrò un pugno in faccia. Aveva al dito un anello sporgente per fare ancora più male. Lo incassai rimanendo immobile. Non se l'aspettava. Si fermò anche lui. Disarmato».

Cos'ha imparato del potere?

«Che ha bisogno della legge, altrimenti ha la propensione ad eccedere e spingersi oltre».

Cosa ha spinto Pannella a tentare il suicidio?

«Non l'ho mai capito».

È un gesto che contraddice totalmente la sua vitalità.

«Già».

Lei avrà cercato di darsi una spiegazione.

«Certo che ci ho provato. Ma ho capito solo che, per quanto splendente sia, nessun uomo può dirsi al riparo dall'ombra della propria oscurità». □

© RIPRODUZIONE RISERVATA